

Sommario Rassegna Stampa

Pagina	Testata	Data	Titolo	Pag.
Rubrica	Lavoro			
20	il Messaggero	14/01/2015	<i>LAVORO, COSI' IL SUSSIDIO PER LA DISOCCUPAZIONE (G.Franzese)</i>	2
11	Cronache del Garantista	14/01/2015	<i>PRIMI SEGNALI DI PACE TRA CGIL, CISL E UIL</i>	3
9	Avvenire	14/01/2015	<i>PENSIONI, RIFORMA ALLA PROVA DELLA CONSULTA (N.Pini)</i>	4

Lavoro, così il sussidio per la disoccupazione

LA RIFORMA

ROMA Un paio di settimane di lavoro effettivo in più nell'ultimo anno come requisito per poter usufruire della nuova indennità di disoccupazione, l'anticipo del decalage del 3% mensile al quarto mese di fruizione e cento milioni in meno nel 2015 al fondo apposito per l'ulteriore sussidio da erogare a chi non riesce a trovare lavoro. Con qualche modifica, i due decreti attuativi del Jobs act varati dal Consiglio dei ministri la vigilia di Natale sono arrivati ieri in tarda serata alle commissioni Lavoro di Camera e Senato. Parte così l'iter per il necessario parere che dovrà essere dato entro 30 giorni e non è vincolante. Tuttavia già si prefigura un nuovo scontro sui licenziamenti collettivi. «Noi intravediamo uno scostamento rispetto alla delega sui licenziamenti collettivi, tema mai sollevato dal governo, che ha sempre parlato di articolo 18, cioè di licenziamenti individuali» dice il presidente della commissione Lavoro della Camera, Cesare Damiano. Un punto sul quale sono sul piede di guerra anche i sindacati tutti. In commissione Lavoro del Senato presieduta da Maurizio Sacconi l'esame partirà già questa settimana, la convocazione della seduta dovrebbe essere per domani. D'altronde sono trascorsi ormai 21 giorni dal varo dei decreti in consiglio dei Ministri. E sono tanti gli imprenditori in attesa di poter assumere con il nuovo contratto a tutele crescenti che, come è noto, cambia le norme sui licenziamenti.

A causa di un problema di coperture finanziarie nel passaggio dal Consiglio dei Ministri alla Ragioneria generale del Tesoro, la Naspi - la nuova indennità che da maggio sostituirà Aspi e miniA-

spi - diventa meno generosa. Potrà comunque arrivare a 1.300 euro al mese (l'importo dipende dagli anni di lavoro) per massimo 24 mesi, ma il decalage del 3% mensile dell'importo già nel 2015 inizierà dal quarto mese anziché dal quinto come previsto nella prima versione. Piccola stretta anche sui requisiti: oltre allo stato di disoccupazione serviranno 13 settimane di contribuzione nei 4 anni precedenti e 30 giornate (nella prima versione erano 18) di lavoro effettivo nell'ultimo anno. Si assottiglia anche il fondo apposito per l'Asdi, il sussidio di disoccupazione che scatta per i disoccupati che durante il periodo della Naspi non hanno trovato ancora un'altra occupazione e versano in situazione di bisogno: dai 300 milioni previsti nel 2015 si scende a 200 milioni.

Giusy Franzese

© RIPRODUZIONE RISERVATA



**TRASMESSI ALLE
CAMERE I DECRETI
DEL JOBS ACT
SUL CONTRATTO
A TUTELE CRESCENTI
E SULLA NASPI**

ALLA CAMERA I DECRETI SU TUTELE CRESCENTI E AMMORTIZZATORI

Primi segnali di pace tra Cgil, Cisl e Uil

Dopo un traccheggiamento durato una settimana - il Mef continua ad avere dubbi sul finanziamento della nuova cassa in deroga, il contratto di ricollocamento non convinceva gli uffici legislativi - il governo ha trasmesso alle Camere i due decreti legislativi per l'attuazione del jobs act. Il primo di riguarda il contratto a tempo indeterminato a tutele crescenti, il secondo sulla riforma degli ammortizzatori sociali. Le commissioni Lavoro di Montecitorio e Palazzo Madama dovranno dare entro un mese un loro parere non vincolante. Ma come è avvenuto con l'ultimo rifinanziamento della cassa integrazione in deroga, il Parlamento è stato decisivo nell'evitare un taglio draconiano. Così non deve stupire che i due presidenti di commissione, Cesare Damiano e Maurizio Sacconi, affilino le armi. Dalla Camera Damiano (Pd) ha fatto sapere: «Noi intravediamo uno scostamento sui licenziamenti collettivi, tema mai sollevato dal governo, che ha sempre parlato di articolo 18, cioè di licenziamenti individuali». Nel cahier de doléances anche «il

mancato riferimento, nei licenziamenti disciplinari, alle norme già contenute nei contratti nazionali, equivale alla cancellazione di qualsiasi principio di proporzionalità tra infrazione e provvedimento».

Secondo l'ex ministro del Lavoro, «è come dire che, nel campo della giustizia, si possa essere condannati all'ergastolo per il furto di una mela. Aspettiamo di vedere i testi per fare le osservazioni più di merito». Il suo

successore nel 2008, Maurizio Sacconi (Ncd), invece ha risposto via twitter alla deputata piddina Anna Maria Parente: «@Am_Parente. Cara Annamaria con un occhio ci vedo bene e il tabù della reintegrazione è ancora lì». Facendo intendere che i centristi rinverdiranno la richiesta di rendere meno stringente l'applicazione del nuovo articolo 18.

La confusione sui decreti attuativi del Jobs Act spinge anche i sindacati a serrare le fila dopo lo sciopero generale del 12 dicembre, che ha visto in piazza Cgil e Uil e la Cisl no. Proprio da via Po la segretaria Anna

Maria Furlan ha mandato (flebili) segnali di fumo a Susanna Camusso e a Carmelo Barbagallo: «La Cisl», ha detto, «è sempre attenta e disponibile a riprendere il filo delle relazioni unitarie, ma ci vogliono obiettivi, linee, valutazioni comuni per studiare insieme il percorso».

Teatro della pax potrebbe essere «la fase di ascolto che la commissione Lavoro della Camera certamente farà con le parti sociali. Abbiamo nostre proposte di modifica migliorative, a partire dal rivedere attraverso la centralità della contrattazione il sistema dei licenziamenti collettivi e quindi il reintegro». Salvo poi aggiungere che se «non sono stati programmati degli incontri, nella quotidianità ci sono molti contatti».

L'appello è stato subito raccolto dal segretario della Uil, Carmelo Barbagallo: «Stando alle odierne dichiarazioni, sembra che Cgil e Cisl abbiano accolto la nostra sollecitazione a riprendere il filo unitario, a partire dal confronto sui temi della contrattazione. È opportuno che ciò avvenga sulla base di proposte chiare da discutere con le controparti».

Pac

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Pensioni, riforma alla prova della Consulta

NICOLA PINI

ROMA

È la riforma che ha decretato l'addio alle vecchie pensioni di anzianità e portato le soglie anagrafiche di uscita dal lavoro a livelli tra i più alti in Europa, contribuendo nel contempo a rimettere in carreggiata i conti pubblici. Sul tavolo della Corte Costituzionale arriva oggi la legge Fornero sulle pensioni, uno dei provvedimenti più importanti (e più contestati) degli ultimi anni, varata dal governo Monti a fine 2011. La Consulta deve decidere sull'ammissibilità del referendum abrogativo chiesto dalla Lega Nord.

La gran parte degli osservatori prevede una bocciatura, in quanto la materia pensionistica è strettamente legata alla finanza pubblica, materia sulla quale i referendum non sono ammissibili. Ma la decisione dei giudici viene attesa comunque con qualche apprensione proprio perché un eventuale via libera al quesito, obbligando il governo a correggere in profondità la legge o a rischiare una bocciatura nel voto popolare (che si terrebbe in primavera) potrebbe aprire una voragine nei conti dello Stato. La riforma delle pensioni ha permesso infatti risparmi calcolati in 80 miliardi di euro entro il 2020.

La decisione della Corte potrebbe slittare di qualche giorno. Ieri infatti Roberto Calderoli, primo firmatario del quesito, ha chiesto un rinvio perché una mancata notifica ha impedito al comitato promotore di inviare la propria memoria difensiva. L'istanza sarà valutata dalla Corte in via preliminare. Il quesito della Lega propone di abrogare l'articolo 24 del decreto Salva Italia. Sarebbe così cancellato il passaggio al calcolo con-

tributivo pro-quota per le nuove pensioni, tornerebbero le pensioni di anzianità e si ridurrebbe l'età per l'assegno di vecchiaia, fissato oggi per gli uomini a 66 anni e tre mesi.

«Faccio fatica a pensare che la Corte possa avallare una pessima politica», ha detto l'ex ministro Elsa Fornero. «È facile dire eliminiamo una riforma sgradevole ma è molto più difficile dire come». Il fronte dei contrari alla riforma è comunque ben più ampio della sola Lega Nord. A partire dai sindacati che, con accenti diversi, chiedono di mettere mano all'attuale disciplina sulle pensioni per renderla più flessibile. La Cisl punta su un intervento legislativo, la Cgil non esclude di appoggiare il referendum. Critici sulle regole attuali anche molti esponenti di maggioranza e opposizioni: ad esempio i presidenti delle commissioni Lavoro Cesare Damiano (Pd) e Maurizio Sacconi (Forza Italia). Il caso degli esodati ha mostrato del resto i limiti della normativa: per dare una pensione a chi aveva perso il lavoro e con la riforma anche i requisiti per l'assegno previdenziale sono stati necessari vari interventi legislativi ad hoc e forse ne serviranno altri. Per questo anche nel governo si è parlato di correzioni. Secondo il ministro Giuliano Poletti il tema di una maggiore flessibilità è reale ma si scontra con i noti problemi di copertura finanziaria. Tra le ipotesi circolate c'è il ritorno al sistema delle quote (anni di contributi più età anagrafica) che potrebbe essere fissato a quota 100 (erano 97 nel 2011). Un'altra strada è lasciare al lavoratore la possibilità di uscire prima del tempo con penalizzazioni economiche. Tutte ipotesi destinate a prendere corpo se la Corte dovesse approvare il referendum. Viceversa a scontrarsi con gli stop del Tesoro se la minaccia del voto sarà disinnescata dalla Corte.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Oggi la Corte si riunisce per discutere dell'ammissibilità del referendum abrogativo chiesto dalla Lega Nord. Ci si aspetta un parere negativo. I promotori chiedono un rinvio

